

Adrian Desmond
James Moore

La sacra causa di Darwin

Lotta alla schiavitù
e difesa dell'evoluzione



Raffaello Cortina Editore

www.raffaellocortina.it

Titolo originale

Darwin's Sacred Cause

© 2009 Adrian Desmond e James Moore

First published in Great Britain

in the English language by Penguin Books Ltd

Traduzione

Isabella C. Blum

e Gianni Rigamonti (capp. 10-13)

ISBN 978-88-6030-497-1

© 2012 Raffaello Cortina Editore

Milano, via Rossini 4

Prima edizione: 2012

Stampato da

Consorzio Artigiano LVG, Azzate (Varese)

per conto di Raffaello Cortina Editore

Ristampe

0 1 2 3 4 5

2012 2013 2014 2015 2016

INDICE

La parte degli angeli. Premessa all'edizione italiana (<i>Giulio Giorello, Telmo Pievani</i>)	IX
Ringraziamenti	3
Una natura senza catene. Introduzione	7
1. In confidenza con un "moro"	17
2. Bozze craniche e questioni razziali	55
3. Da un solo sangue tutte le nazioni degli uomini	87
4. Vita nei paesi schiavisti	115
5. Origini comuni: dall'antenato dell'uomo a quello di tutti i mammiferi	175
6. Ibridi umani	219
7. Un intollerabile, odioso argomento	263
8. Animali domestici e istituzioni nazionali	301
9. Che vergogna, Agassiz!	343
10. La contaminazione del sangue negro	397
11. La scienza segreta diverge dalla sacra causa	437

INDICE

12. Cannibali e confederati a Londra	465
13. L'origine delle razze	505
Note	543
Bibliografia	609
Crediti delle illustrazioni	657
Indice analitico	661

LA PARTE DEGLI ANGELI

PREMESSA ALL'EDIZIONE ITALIANA

Giulio Giorello, Telmo Pievani

Nei *Taccuini* giovanili di Charles Darwin ci sono passi che sembrano quasi delle folgorazioni, come questo (Taccuino B, pagina 169 dell'originale): “L'uomo, allo stato *selvaggio*, potrebbe essere chiamato specie, in quello *domestico*, razza. – Se tutti gli uomini fossero estinti, le scimmie farebbero [la parte degli] uomini. – Gli uomini [quella degli] angeli–”. Comunque, il pregiudizio comune negli anni Trenta dell'Ottocento (quando queste righe furono scritte) era che *le due parti* fossero totalmente separate: per così dire, una sorta di *apartheid* del vivente. In quello stesso Taccuino il futuro autore dell'*Origine delle specie* (1859) già si era accinto ad abbattere tale separazione. Alla pagina 215 ricompaiono gli angeli, nel contesto di un'attenta distinzione tra il concetto di *specie* e quello di *razza*: “Tanto le scimmie quanto l'uomo possono produrre altre specie; l'uomo ha già prodotto varietà marcate e potrebbe un giorno produrre qualcos'altro, sebbene ciò non sia probabile, per via della mescolanza delle razze. – quando tutte sono mescolate e vi sono cambiamenti fisici (l'acquisizione dell'intelletto cambia le cose?), prodotti altre specie o angeli”. E infine, alla pagina 231 del medesimo Taccuino si legge: “Gli animali – quelli che abbiamo reso nostri schiavi – non ci piace considerarli nostri eguali. I padroni di schiavi non vorrebbero forse attribuire l'uomo negro a un altro genere?”.

Lo scandalo della *schiavitù* è qui evocato non solo nella prospettiva *Homo sapiens*/altri animali, ma anche in quella bianchi/neri; per noi oggi la prima è tipica dell'atteggiamento che chiamiamo specismo e la seconda invece di quello che chia-

miamo razzismo: in breve, l'idea di una irriducibile diversità, se non addirittura superiorità, dell'essere umano rispetto a tutti gli altri viventi e dell'uomo bianco rispetto a tutte le altre "razze" umane. È ormai dato per scontato che Darwin abbia tolto qualsiasi base scientifica al primo di questi due vizi intellettuali. È meno noto e spesso assai trascurato nella letteratura pertinente che egli abbia fatto lo stesso anche con l'altro.

Questo libro di Adrian Desmond e James Moore viene ora a colmare la lacuna. Si tratta non solo di una paziente ricostruzione del programma di ricerca che Darwin abbozza, in modo sempre più pregnante, nei Taccuini della Trasmutazione, ma di una preziosa ricostruzione della costellazione di idee, pratiche e istituzioni in cui si inquadra la nascita della teoria darwiniana. Desmond e Moore ci offrono un sontuoso affresco dell'Inghilterra vittoriana e del suo Impero coloniale in fibrillazione, letto dalla prospettiva di un'intensa militanza politica e di una rivoluzione scientifica incombente. Il loro è un Darwin come non lo si è mai visto, mosso dalle passioni, intransigente, "un tranquillo gentiluomo di campagna" però capace di scatti d'ira, quasi ossessionato da un fuoco sacro che doveva permeare tutta la sua vita: la lotta contro la schiavitù, e contro tutte le catene imposte dalla disuguaglianza. Con un crescendo impressionante: dalla giovanile ostilità alla tratta dei neri, all'impegno per lo smantellamento delle istituzioni schiavistiche nelle due Americhe, fino alla percezione delle difficoltà dell'integrazione degli schiavi liberati in società ancora pervase da pregiudizi razzisti. Desmond e Moore, fra i più autorevoli storici della scienza inglesi, avevano pubblicato nel 1991 una delle maggiori biografie di Charles Darwin a livello internazionale (poi riedita nel 2009);* ora, in questa *Sacra causa di Darwin* intrecciano contesto storico corale e storia di concetti, facendo emergere i filoni sommersi dell'archeologia delle idee darwiniane.

Di che cosa discuteva e che cosa leggeva il naturalista inglese, mentre formulava in segreto le sue idee evolucionistiche? Per lo più dello scandalo del commercio – fosse legale o clandestino – degli africani strappati dai loro paesi, della buona impressione

* *Darwin*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 1992 e 2009.

avuta dagli amici di colore, delle infami crudeltà perpetrate dagli schiavisti, con la complicità di governi corrotti che le tolleravano da una parte all'altra dell'Atlantico, e soprattutto delle pretese giustificazioni "scientifiche" di tutta questa brutalità, formulate invocando l'origine distinta delle "razze" o addirittura delle "specie" umane. Completavano il quadro le campagne di finanziamento delle associazioni antischiaviste, complici le agguerrite sorelle e cugine, le "donne della famiglia" tutte unite negli sforzi affinché la Gran Bretagna si emancipasse da qualsiasi contaminazione con gli sporchi traffici e con lo spaventoso sfruttamento, proclamando l'uguaglianza e la libertà per tutti gli esseri umani. E quando era in gioco la questione della "peculiare istituzione" (come la schiavitù era chiamata dai piantatori del Sud degli Stati Uniti), Darwin non esitava a prendersela persino con i suoi maestri, come Charles Lyell, o con gli amici più fidati, come Joseph Hooker e Thomas Henry Huxley. Prudente e circospetto come sempre, avido di nuovi dettagli osservativi, doveva instancabilmente cercare appoggio tanto alla sua causa scientifica quanto a quella etico-politica, pur ricevendo in cambio frequenti delusioni.

Ha scritto il paleontologo e biologo evoluzionista Niles Eldredge, cofondatore con Stephen J. Gould della teoria degli equilibri punteggiati: "Charles Robert Darwin nacque il 12 febbraio 1809 – lo stesso giorno in cui nacque Abraham Lincoln. Entrambi fecero tremare il mondo nel corso della loro vita, detestavano lo schiavismo e oggi sono raffigurati sulle banconote di piccolo taglio (le più comuni, quindi) della loro nazione d'origine. Lincoln è sul biglietto da cinque dollari; Darwin su quello da dieci sterline – dove ha sostituito un altro celebre personaggio vittoriano, Charles Dickens".* In *questo libro*, però, Desmond e Moore mostrano quanto Darwin, mosso dalla sua *impazienza* per la libertà dei neri, dovesse talvolta sentirsi esasperato dalla lenta *pazienza* di Lincoln, che procedeva passo passo nell'emancipazione degli schiavi per non distruggere definitivamente l'Unione. E per l'impegno etico-politico di Darwin, che talora sfiora l'irruenza, vale quello che egli ha detto di

* Darwin. *Alla scoperta dell'albero della vita*, tr. it. Codice, Torino 2006, p. 3.

sé a proposito della propria pratica scientifica nell'*Autobiografia*: "Ho sempre cercato di tenermi libero da idee preconcepite, in modo da poter rinunciare a qualunque ipotesi, anche se molto amata (e non so trattenermi dal formularne una per ogni argomento), non appena mi si dimostri che i fatti vi si oppongono. Non mi è dato di agire diversamente".* Sembra quasi il *Qui io sto saldo* di Martin Lutero alla Dieta di Worms (1521).

Scrivendo a Alfred Russel Wallace nel 1857 a proposito del suo *magnum opus* confessava: "Chiedete se parlerò dell'«uomo»; credo che l'eviterò, essendo l'argomento tanto circondato di pregiudizi, benché riconosca pienamente che è il problema più alto e interessante per un naturalista". Ma nella stessa lettera aggiungeva che la sua opera ("alla quale lavoro ormai da vent'anni più o meno") era intesa a fornire "una vasta raccolta di dati di fatto con uno scopo ben definito"; in particolare, sottolineava che "è da tre mesi di fila che lavoro su un solo capitolo, quello dell'ibridismo". In alcune pagine memorabili Desmond e Moore ricostruiscono l'ossessione di Darwin per gli incroci tra le varie razze di piccioni di allevamento e ci fanno capire come questa sperimentazione non fosse che una grande metafora per smantellare scientificamente il pregiudizio che gli incroci tra esseri umani di diverse razze (quelli chiamati sprezzantemente *mulatti* in analogia con il mulo, ibrido sterile di un asino e di una cavalla) producessero inevitabilmente prole sterile, come ci si aspetterebbe se si trattasse non di semplici razze ma di specie differenti, isolate l'una dall'altra da una barriera riproduttiva. Eppure, Darwin si sentiva tutt'altro che pronto a trattare direttamente di *Homo sapiens*!

Questo evoluzionista riluttante si deciderà a pubblicare sull'argomento "più alto e interessante per un naturalista" solo in tarda età: quasi costretto dalla veemenza dei dibattiti nel suo stesso paese, che travalicavano gli usuali confini di controversie puramente scientifiche. Ma fin dalla gioventù aveva ben chiara in mente la fratellanza dell'intero genere umano, cui doveva aggiungersi quella di tutti i viventi, proprio come mostrano i primi frammentari Taccuini (da cui abbiamo preso le mosse in questa

* *Autobiografia*, a cura di N. Barlow, tr. it. Einaudi, Torino 2006, p. 123.

nostra introduzione). Così era stato prima nella libera Edimburgo, quindi nella più compassata Cambridge, poi nel corso del viaggio del *Beagle* e ancora nei febbrili anni londinesi dopo il ritorno in patria. Per lungo tempo aveva avuto come alleati nell'antischivismo proprio quei filantropi cristiani, devoti teologi naturali, che poi lo guarderanno con riprovazione per via del suo naturalismo senza eccezioni. Darwin finirà per sostituire l'origine in Adamo e Eva con la materialistica discendenza comune,* come fondamento scientifico dell'abolizionismo, combattendo senza posa ogni teoria "pluralista" o "poligenista" che prevedesse creazioni separate o genealogie parallele delle "razze" umane. Con il senno di poi possiamo dire che il suo fu veramente un colpo da maestro: mentre i suoi avversari invocavano origini totalmente distinte per le diverse componenti del "genere Uomo", Darwin li spiazzava radicalmente andando persino a indicare l'antenato comune tra gli esseri umani e le grandi scimmie!

Scandagliando nei *marginalia* darwiniani, nelle corrispondenze private e nei giornali dell'epoca, Desmond e Moore scoprono così che la battaglia ideale di Darwin – la sua "sacra causa" – non fu soltanto un retaggio culturale dell'ambiente progressista e umanitario delle due famiglie intrecciate dei Darwin e dei Wedgwood – immerse nel cuore pulsante della vita culturale e politica inglese di quei decenni, tra radicali, conservatori e dissenzienti – bensì l'adesione a una concezione generale delle relazioni tra i gruppi umani che avrebbe condizionato la struttura stessa della teoria dell'evoluzione. Pur mantenendo la sua autonomia esplicativa sul piano scientifico, poi corroborata da un secolo e mezzo di ricerche, la visione darwiniana venne infatti notevolmente influenzata dal tema morale e politico dell'abolizionismo per tutto il periodo della sua lunga gestazione.

* I titoli delle due opere principali di Darwin cominciano, rispettivamente, con le locuzioni *On the Origin of Species* e *The Descent of Man*; nelle edizioni italiane correnti troviamo rispettivamente *L'origine delle specie* e *L'origine dell'uomo*. Per come è usato in questo contesto, *descent* è difficile da rendere in italiano: si è scelto di usare perlopiù *discendenza*, in sintonia con la dizione inglese, alternativamente a *origine*; mantenendo però quest'ultima soluzione nei contesti in cui *discendenza* poteva suonare ambiguo.

Questo libro ci insegna così che quella grande “rivoluzione copernicana in biologia” (come Darwin si riferiva alla sua stessa opera nei momenti di maggior ottimismo) non fu, insomma, il frutto di una mente disinteressata, bensì di una personalità travagliata, immersa nelle battaglie civili del suo tempo, figlia di illuministi *liberal*. Fu il prodotto di chi aveva incontrato i volti dei popoli più diversi nella circumnavigazione del globo, dello spirito di un attivista instancabile, caustico nemico dei sudisti americani e della loro “scienza della razza”, ma ancor più l’opera di un animo turbato dalle urla di dolore degli schiavi, dalle scene di genocidio viste in Tasmania, dalla selvaggia libertà dei fuegini condannati all’estinzione, dalle “veneri ottentotte” impagliate e messe in mostra come trofei nei musei del “civile” Occidente. Non è sempre vero che lo scienziato lavori nel chiuso del suo laboratorio o del suo studio, incurante del mare turbinoso delle umane passioni. Come avrà modo di constatare il lettore delle pagine di Desmond e Moore, nell’impresa scientifica talvolta anche la collera è buona consigliera.

Secondo i nostri due autori, negli scritti darwiniani giovanili l’unità del genere umano sotto l’egida della discendenza comune costituì il brodo di coltura per l’elaborazione del grande modello dell’“albero della vita”: un albero cespuglioso e irregolare di forme imparentate che evolvono grazie al combustibile offerto dalla variazione individuale. Anche se ci piacerebbe dipingere l’uomo di colore come un genere a parte per poi ridurlo a nostro servo – aveva scritto a ventinove anni nel già citato Taccuino B (pagina 232) – potremmo invece essere “tutti legati in un’unica rete”, umani e *altri* animali. Questo primo caposaldo dell’impresa darwiniana doveva saldarsi al secondo, la selezione naturale mutuata dalla selezione artificiale, con l’analogia tra razze umane e razze di animali domestici (entrambe discendenti da un ceppo comune), culminando nella proposta di una “seconda causa” selettiva (la selezione sessuale) capace a suo avviso di far divergere le razze umane l’una dall’altra, dopo che erano nate dallo *stesso antenato africano*. A diversificarle erano stati i gusti estetici, e non una gerarchia prestabilita inscritta nelle forme del cranio o in altre invenzioni frenologiche. In ciascuna razza, gra-

zie all'universale capacità di "patire insieme" (la categoria darwiniana centrale della *sympathy*, ereditata e rimodellata dalla grande tradizione dell'Illuminismo scozzese e irlandese) troviamo il seme dell'umanità, del senso morale e del miglioramento possibile. Dai piccioni alle orchidee, la natura in Darwin è un crogiolo disordinato di diversità che si dispiegano continuamente nel tempo e nello spazio, soggette a circostanze accidentali e a rimaneggiamenti contingenti; e ciò vale anche per l'evoluzione umana, a discapito di ogni classificazione rigida delle "razze".

La genealogia unitaria è stata dunque, secondo Desmond e Moore, la spiegazione-prototipo dell'evoluzione attraverso discendenza comune e selezione naturale, e soprattutto *sessuale*. Non si insisterà mai abbastanza su quest'ultima componente della concezione darwiniana, che potremmo considerare, riprendendo una celebre espressione di Daniel Dennett, *la più pericolosa tra le idee pericolose di Darwin*. E non solo perché sfidava i pregiudizi vittoriani, i quali confinavano le femmine (fossero pavoncelle o signore della buona società) a un ruolo puramente passivo, ma perché entrava nel cuore di un grande problema genuinamente filosofico. Contro la tesi dell'*Intelligent Design* (cioè del disegno o progetto intelligente) che la teologia naturale aveva inizialmente sviluppato in relazione alla fisica e che faceva acqua già prima della pubblicazione dell'*Origine delle specie*, Darwin si esprime nell'*Autobiografia* in un modo che non lascia adito a dubbi: "Non si può più sostenere, per esempio, che la cerniera perfetta di una conchiglia bivalve debba essere stata ideata da un essere intelligente, come la cerniera della porta dall'uomo. Un piano che regoli la variabilità degli esseri viventi e l'azione della selezione naturale non è più evidente di un disegno che predisponga la direzione del vento". Ma la natura che *globalmente* non ha intenzione o progetto vede emergere "creature" (se si vuole ancora conservare questo termine) che sono *localmente* capaci di intenzioni e progetti. Scegliere qui è il ruolo della selezione sessuale. Nel caso degli esseri umani essa sembra la base della loro stessa creatività – dalla moda alla tecnica, dalla moralità all'arte, dal linguaggio alla filosofia.

Negli ultimi capitoli di *questo libro* possiamo anche cogliere il

peculiare e del tutto personale “darwinismo sociale” di Darwin, motivato dalla sua intenzione di applicare la selezione naturale al mondo sociale umano. Inasprito dai pregiudizi di genere e di classe tipici di un *gentleman* vittoriano (con qualche dose di veleno in eccesso verso i cattolici, specie se irlandesi – o, se si preferisce, verso gli irlandesi, specie se cattolici), Darwin restava al contempo profondamente condizionato dal suo umanitarismo e dalla convinzione dell'unità evolutiva di tutte le “razze” umane (“razze” della cui realtà oggettiva dubitava, poiché venivano classificate nei modi più diversi dagli “esperti”). Emergerà pubblicamente soltanto nel 1871 (in *L'origine dell'uomo*) quella che oggi ci appare una contraddizione latente tra le durezza malthusiane (che portano l'autore a teorizzare in alcuni passaggi lo scontro tra le razze umane come motore di progresso) e il rifiuto di qualsiasi discriminazione razziale sulla base di una visione dell'evoluzione umana centrata sulla parentela genealogica di tutti i viventi e sulla compassione come lievito della socialità.

Tale miscela teorica di indulgente filantropia e di individualistica competizione (tipica di molti Whig) nel corso del tempo ha fatto sì che Darwin venisse ora strumentalizzato ora attaccato da fronti contrapposti che gli attribuivano idee edulcorate non sue, o viceversa gli imputavano le più ingiuriose colpe (fra tutte, quella di essere stato il padre dell'eugenetica e del razzismo novecenteschi). L'opera preziosa di Desmond e Moore non condanna e non assolve, ma spazza via analiticamente queste mistificazioni, che ancora sopravvivono in certa letteratura antidarwiniana, e ci restituisce l'unicità della figura storica di un mite ribelle di campagna che, a costo di un perenne mal di stomaco, ha rivoluzionato la nostra percezione del posto dell'uomo nella natura e delle relazioni tra le popolazioni umane. Dopo questa meticolosa ricostruzione storica, che si legge però come un romanzo di Dickens, diventa davvero impossibile continuare ad associare ingannevolmente il nome di Darwin al razzismo scientifico. Animali e uomini: la formica schiavista è tale per un cogente istinto naturale – aveva a suo tempo notato – mentre gli esseri umani privano i loro simili della libertà per una scellerata abitudine culturale di cui sono responsabili. Quanto agli *angeli*, può darsi che la loro *parte* sia vuota.